

Dio, era lui. Paul van Woerden era davanti al bancone con il portafogli aperto, allungò per caso lo sguardo oltre la commessa e lo vide passare fuori. Sì, era lui, non aveva dubbi: Vincent Voogd, il più abile di tutti gli alpinisti, riconoscibile all'istante ancora dopo vent'anni. La stessa faccia burbera, le stesse basette arruffate. Aveva una giacca spigata alla moda, un piccolo trolley che si trascinava dietro come un cagnetto recalcitrante e teneva un giornale davanti agli occhi. Era così assorto nella lettura che urtò un passante e – un classico – anziché porgere le sue scuse parve riceverle.

La commessa avvolse l'acquisto nella carta argentata e ci strinse intorno un nastro lucido. Paul la ringraziò con un sorriso, che però s'infranse contro il rosso ciliegia delle sue labbra serrate. Prese lo zaino, se lo mise su una spalla e avanzò nell'atrio della stazione.

Non individuò subito Vincent. Nel giro di pochi minuti la folla di viaggiatori di Bruxelles Midi era raddoppiata. Era tutto in movimento, nell'aria ronzavano almeno una decina di lingue diverse, una truppa di studenti assediava una bancarella di gaufre dal profumo inebriante. Più

avanti, nell'atrio di sotto dove era diretto, si era formata una fila al check-in, ma Vincent non si vedeva ancora. Paul si fermò in un angolo libero accanto a un chiosco e posò a terra il bagaglio. Il logo giallo e bianco dell'Eurostar gli splendeva davanti discreto, l'intero piano sotterraneo della stazione luccicava di cioccolaterie, una rivendita di alcolici, un caffè, una profumeria e ogni sorta di altri negozietti e per un attimo Paul ebbe la visione di una grotta incantata piena di volti in attesa – ogni viaggiatore si lasciava alle spalle tutti i suoi averi preparandosi per un viaggio al centro della Terra.

Attenzione ai borseggiatori, risuonò una voce nell'atrio. Non lasciate incustoditi i vostri bagagli, *s'il vous plaît*. Paul tamburellava con le dita sul pacchetto. Inspirò a pieni polmoni (che delizia quelle gaufre!), si allungò per guardare sopra tutto e tutti e all'improvviso si rese conto del proprio entusiasmo, un crescente senso di felicità. Rise di sé: è proprio vero che non si cambia mai! Un'occhiata fugace, un gancio della memoria e si era di nuovo lasciato sopraffare da Vincent. Del resto all'epoca ci cascarono tutti: per la sua faccia tosta e la singolare facilità con cui riusciva a ridimensionare tutto, compreso se stesso, perché sapeva benissimo di essere spudoratamente competitivo, uno di quelli che non vedono l'ora di dimostrare chi arriva prima alla vetta, chi legge meglio le cartine, chi è il più veloce a montare la tenda. Una volta nel Canton Vallese erano rimasti fermi mezz'ora sulla riva di un lago artificiale liscio come uno specchio perché Martin aveva fatto rimbalzare un sasso nove volte sull'acqua

e Vincent non si era voluto muovere prima di riuscire a fare dieci rimbalzi, senza accorgersi di risultare ridicolo agli occhi di tutti gli altri. A posteriori veniva da chiedersi perché nessuno avesse perso la pazienza, ma bisognava sapere com'era fatto, Vincent, aver conosciuto la sua giovialità disarmante.

Paul cominciava ad avere caldo. Si tolse l'impermeabile e lo posò sullo zaino. E, pensò con un misto di autoironia e imbarazzo rivedendosi davanti a quel lago (a diciannove o vent'anni, secco come un chiodo, il collo e il naso bruciati e i capelli schiariti dal sole), quanto aveva desiderato essere come lui, cambiare, avere la sua mentalità ferrea, la capacità di eliminare il dubbio da ogni cosa sostituendolo con una patina di brillante audacia. Dio, non poteva che sentirsi un idiota ripensando agli anni dell'università! Per quanto ora si rendesse conto che era l'autolesionismo tipico dell'età – quell'ansia spasmodica di nascondere e correggere ogni proprio difetto. Con gli anni, pensò guardandosi intorno in mezzo alla babele di lingue e all'aroma zuccheroso delle gaufre, le cose cambiavano, non prendevi più tutto così sul serio e il giudizio degli altri ti sfiorava appena. E ripensandoci, non era forse un miracolo che uno così sprovveduto non avesse combinato guai più grossi? Ma eccolo di nuovo, Vincent, stava arrivando con passo tranquillo, battendosi distrattamente il giornale sulla gamba, la testa in su e il labbro inferiore criticamente protesosi mentre studiava gli inutili orari dei treni locali dai pannelli appesi al soffitto.

Paul raccolse le sue cose e gli andò incontro.

“Bene!” disse – il che suonò piuttosto strano, perché non salutava mai nessuno così e oltretutto gli era uscito con una voce molto più forte del voluto. E dal nulla spuntò il ricordo del loro primissimo incontro, quando Vincent gli aveva domandato se “quella fessura” nel mento fosse ereditaria. Infilò il pacchetto sotto il braccio e gli tese la mano. Vincent pareva sorpreso e gliela strinse senza troppa convinzione. Ora che lo aveva davanti (erano esattamente alti uguali) Paul poté constatare come in effetti Vincent non fosse cambiato per niente. Sì, era praticamente identico, pensò. Ed ecco riaffiorare tutti i ricordi! La prima impressione di scontrosità e riservatezza, e poi quella sensazione a pelle di essere un privilegiato (quasi una sorta di gratitudine) quando lui, come se fosse scontato, ti coinvolgeva in qualcosa. Intorno agli occhi era comparsa qualche ruga e forse i tratti del viso erano più spigolosi, ma la pelle aveva un colorito sano e le guance erano perfino rosee. E nemmeno un capello grigio o la minima avisaglia di calvizie. Sì, fenomenale: come aveva conservato quel suo portamento eretto, dritto come un fuso, l’invariata forza di volontà che emanava.

“Sapevi che venivo, no?” chiese Paul allegramente.

“Non sapevo niente. Cioè... pensavo che magari prendevi l’aereo.” Vincent abbassò lo sguardo sul pacchetto.

“Caffè!” disse Paul. “Un caffè esclusivo, almeno a quanto mi hanno detto. Non mi è venuto in mente altro ma mi pareva un regalo azzeccato, se Martin ci tiene tanto a mantenere la promessa.”

Vincent annuì accennando un sorriso. Naturalmente non aveva dimenticato come Martin ogni mattina apriva per primo la tenda, svegliava tutti gli altri con zelo solenne, faceva il programma della giornata e preparava un caffè così velenosamente forte da attorcigliarti le budella.

“Tu hai qualcosa?”

Vincent annuì. Un whisky giapponese, confezionato alla giapponese. “E con questa roba non si scherza, c’è tutta un’arte dietro. Che poi i giapponesi finiscono sempre per ricondurre ogni cosa all’arte, compresi se stessi.” Intorno alla sua bocca insolitamente larga aleggiava ancora quell’indizio di imprevedibilità e avventura. Allo stesso tempo c’era una certa stanchezza nello sguardo: naturalmente si era dovuto alzare presto per prendere il treno per Bruxelles. Anche se erano ormai cinque anni che Vincent lavorava in un istituto meteorologico di Tokyo, Paul si rese conto di non avere ancora capito di che cosa si occupasse esattamente. Per molto tempo non si erano tenuti in contatto e solo da qualche mese avevano ripreso a sentirsi regolarmente per email. Nell’ultima Vincent lo aveva informato di sfuggita che sarebbe venuto anche lui da Martin: andava a trovare i genitori in Zelanda perciò era «già nei paraggi». E aveva anche precisato quale treno avrebbe preso. Non era forse un chiaro invito a fare il viaggio insieme? Era stato quello a convincere Paul. Fino ad allora aveva tentennato: certo, era curioso di sapere come se la passavano gli altri, ma l’invito di Martin lo aveva colto di sorpresa.

“Bene!” gli scappò di nuovo prima che potesse trattenersi. Poi indicò il banco del check-in

e della dogana annunciando cerimonioso: “Signor Voogd, dopo di lei...”

Si unirono alla fila. La visita ai genitori, spiegò Vincent quando Paul glielo chiese, era durata qualche giorno di troppo. Parlava per lo più con sua madre perché il padre stava diventando sordo, e lei non faceva che domandargli perché non si decidesse a sposare una giapponese. Aveva letto che laggiù lo facevano nove europei su dieci e rimanere scapolo era per lei la peggiore sciagura che potesse capitaragli. Paul rideva ma faticava a seguirlo; all'improvviso Vincent era troppo vivo per trovarsi allo stesso tempo nel labirinto profondo della sua memoria. Era quella voce, il modo di parlare, amichevolmente sprezzante e provocatore, come se tutto ciò che diceva di altri potesse riguardare anche te. Suonava così stranamente familiare: all'epoca se uno usava quel tono capivi subito che lo stava imitando, e per un istante, come in un risveglio improvviso, Paul rivide quel Vincent, in mezzo alla sua stanza da studente, nella mano tesa un libro verdolino intitolato *Come migliorare il rapporto con tuo figlio* e quella voce, secca: “Credimi, con le tipe funziona esattamente così.” E poi il suo modo di muoversi, rigido e ingombrante, quasi non sapesse che farsene di gambe e braccia – tanto più impressionante era come alpinista: quando scalava sembrava un geco. Tramite un collega (Vincent parlava a braccia aperte da sopra una spalla mentre un agente lo perquisiva) aveva trovato un nuovo appartamento, più rustico ma sempre in città. Ad ogni modo, disse, era impossibile immaginarsi Tokyo se non ci si era

mai stati. I rapporti con i suoi colleghi rimanevano sempre strani, non era mai riuscito a spezzare quelle ridicole gerarchie e, a essere sincero, tutti quelli che frequentava erano stranieri. Paul riprese l'orologio dal nastro e scrollò il polso dopo esserselo rimesso.

“Dio mio”, disse Vincent, “è ancora quello con la crepa?”

Paul annuì con un certo orgoglio. E anche quel tipo di commento gli suonò piacevolmente familiare e di colpo ricordò – non ci pensava da quindici anni – che Vincent aveva l'abitudine di acciappare con una mano le mosche in aria per poi scagliarle su un tavolo o una roccia piatta con tanta forza da lasciarle lì stecchite.

S'incamminarono lungo il treno. Paul contava i vagoni, sentiva il suono dei passi sulla banchina, regolare come il ticchettio di un orologio. Par-tiam, par-tiam, si-va, si-va. Si guardò intorno – tutta quella gente che studiava il proprio biglietto sgranando gli occhi, o si allungava spensierata dal predellino per afferrare i bagagli, o fumava con avide boccate un'ultima sigaretta. Che eccitazione, che elettricità! Era tutto un fermento e un respirare energia – ed era quella l'essenza delle grandi stazioni d'Europa; le immaginava così, luccicanti alveari di pietra in una rete di arterie d'acciaio attraverso i continenti, erano loro ad alimentare un battito che portava la vita nel mondo intero. Gli venne in mente che non c'era bisogno di rispettare la prenotazione. “L'ha scritto anche Martin”, rifletté ad alta voce. “È un trucco delle ferrovie, piazzare tutti i passeggeri nei primi quattro vagoni per semplificare il lavoro al personale.”

Vincent sembrava non ascoltarlo; infilò la mano in tasca e la tirò fuori aprendola. Nel palmo c'era un sassolino grigio chiaro a forma di goccia. Senza guardarlo se lo passò un paio di volte tra le dita e lo rimise via. E in quello stesso istante – un bocciolo di gioia gli si schiuse nel petto – Paul fu sopraffatto dal ricordo delle altre volte, di tutte le altre mattine assolate in cui carichi di bagagli avevano camminato lungo i vagoni di un treno, all'inizio di un paio di settimane di felicità.

Allora era così rivedersi! Imprevedibile, frammentario, come guardare in uno specchio rotto – con schegge affilate e zone cieche. Forse Vincent era sempre stato un po' assente ma un tempo quel lato spariva dietro la sua risolutezza? Adesso per Paul era un freno – lo tratteneva dal fargli domande e cullarsi in una piacevole ironia cameratesca. Ma neanche Vincent chiedeva nulla. E se non avessero trovato nient'altro da raccontarsi e fosse stato necessario alimentare ogni conversazione con vecchi aneddoti? Be', lo avrebbero fatto. Sì, per forza; perché quella giornata sarebbe stata in ogni caso un successo.

“A proposito, cos'è che stavi leggendo?” chiese.

“Come?”

“Ti avevo visto passare prima, che c'è di tanto interessante sul giornale da farti andare a sbattere contro la gente?”

Vincent si fermò di colpo. Guardò Paul, la bocca appena socchiusa. “Quei furfanti”, disse sgomento. “Me la guardi tu?” Aveva già posato a terra la valigia e stava tornando a grandi passi verso la dogana.

“Lascia perdere”, gli urlò dietro Paul. “Mancano pochi minuti. Non è che puoi prendere il prossimo!”

Ma lo disse senza convinzione, divertito. Non era una sorpresa, era Vincent al cento per cento. Era la sua natura, o la sua idea di vita – perché credeva sempre che si potesse controllare ogni cosa: una coincidenza di quattro minuti da cui dipendeva un viaggio internazionale, come una piccola sporgenza rocciosa sui cui stare in punta di piedi aspettandosi che sostenesse tutto il proprio peso con tanto di attrezzatura. Paul si rese conto di non aver dormito abbastanza; uno sbadiglio gli si gonfiò in bocca come un palloncino e lui lo soffocò con il pugno. Si sentiva la testa leggera. Si passò la mano sulla guancia rasata e pensò all'estate e alle montagne. Che dono, che mistero, avere avuto tutto lì a portata di mano per tutto quel tempo – eppure ammirandolo di rado, magari distrattamente, come si guarda una foto fatta una volta a un panorama; e il fatto che quei ricordi erano rimasti sepolti sotto fruscianti strati di nuovi eventi pieni di persone e vacanze e libri e capodanni e stravolgimenti del mondo, e che ora gli era bastato accogliere l'invito di Martin e prendere un treno perché si levasse una brezza a spazzare via il tempo accumulato rivelando che sotto era tutto fresco e vivo come vent'anni prima.

E nel mezzo di un echeggiante annuncio in un olandese ridicolo riemerse anche l'improvvisa tensione che aveva provato la mattina sotto la doccia – perché quel giorno aveva un appuntamento. Ancora sette o otto rapide ore e avrebbe rivisto Lotte dopo quattordici anni.

Erano davvero passati quattordici anni dal matrimonio e dalla festa in quella sorta di labirintica casa-castello dei suoi genitori, insieme a tutti gli alpinisti? Al telefono era stata brusca e fredda, e come un tempo aveva reagito alla sua eccitazione prendendolo in giro – ricordava che in quei casi faceva una particolare espressione del viso, una delle migliaia. Aggrottava la fronte, forse? No, così l'aveva vista tante volte, davanti a una baita di montagna con una tazza di tè che stringeva con entrambe le mani, soffiandoci sopra per raffreddarlo. (Aveva mani vistosamente lunghe ma non altrettanto eleganti.) Non aveva problemi a richiamare alla memoria il suo viso, i lisci capelli biondo scuro, il largo sorriso che scoprieva a metà i denti dritti – ma era qualcos'altro, e forse lui era l'unico ad averlo notato. O no, anche Martin, naturalmente. Ad ogni modo una volta, guardandola da lontano, aveva pensato che quella particolarità o ti faceva innamorare o te la faceva odiare all'istante. Il mento – ecco cos'era. Lo torceva di lato con uno scatto imperioso, come ad allontanarlo da te, e poi si mordeva l'interno della guancia. Se la rivide davanti – e ora comparve anche quella marcata e poco attraente ruga sopra il naso. Comunque il ritratto non era completo, in Lotte rimaneva sempre qualcosa che sfuggiva ai sensi più fini – dietro una frase lasciata a metà, una ciocca ribelle che si soffiava via dalla fronte.

Ecco di ritorno Vincent, con il giornale riconquistato e arrotolato come un bastone.